ANNO IX. SALERNO, 15 Dicembre 1877. N.i 32, 33 e 34

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L' Eutifrone*, dialogo di Platone tradotto dal prof. Acri — *Il mondo dipinto — Un libro di letteratura — Una raccolta di lettere — Una nuova esposizione del sistema di Spinoza — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

EUTIFRONE, OVVERO DEL SANTO.

Dialogo di Platone

Le persone del dialogo sono Eutifrone e Socrate.

Eutifrone — Oh, che c' è di nuovo, Socrate? mi pianti le conversazioni del Liceo e te la spassi qua attorno al portico del Re? Tu non ci hai da aver causa, come ce l' ho io.

Socrate — Eutifrone, gli Ateniesi questa mia non la chiamano causa, ma accusa.

Eutifrone — O bella! ti ha qualcuno mossa un' accusa, pare: tu a un altro? non lo credo.

Socrate — Io no.

Eutifrone — Un altro a te?

Socrate — Si.

Eutifrone — Chi?

Socrate — Io stesso, Eutifrone, neppur lo conosco bene: mi par giovine, una faccia nuova; credo lo chiamino Melito; è del borgo Pitteo. Hai tu in mente un qualche Melito Pitteo, dai capelli lisci, barba un po' rada, naso un po' adunco?

Eutifrone — No, Socrate: ma qual è questa accusa?

Socrate — Tale, m' immagino, da non fargli disonore: perchè ti pare un affar di nulla quel che sa lui, così giovine! sa nientemeno, come va dicendo, in quali modi vengano guasti i giovani, e chi son quei

che li guastano. E ho una paura che sia qualche brav'omo, che aocchiata la mia ignoranza con cui fo prendere mala piega a quelli della sua età, ricorre alla repubblica come a una madre e m'accusa. Di certo fra i politici è il solo che mi pare cominci a modo, imperocchè prima convien pigliarsi cura de' giovani perchè quanto possono vengan su buoni; come fa il bravo agricoltore, che prima si piglia cura delle piante più tenere, e poi delle altre. E Melito probabilmente pon la falce prima su noi, che, come va dicendo, annebbiamo i gentili germi nell' animo de' giovani; dopo è indubitato che rivolgendo le cure ai più vecchi farà al paese nostro un mondo di bene, come c'è da aspettarsi da chi incomincia da tale principio.

Euiifrone — Dio voglia, Socrate; ma io ho paura di no: perchè mi pare ch' egli con fare oltraggio a te voglia rovinare di pianta la città nostra. Ma levami la curiosità: tu, secondo lui, che fai per guastare i giovani?

Socrate — Oh, cose dell' altro mondo, mio caro: dice ch' io sono un fabbricatore d' Iddii, e che mentre ne fo de' nuovi, disfaccio i vecchi: vedi di che m' accusa.

Eutifrone — Ho bell' e capito: è perchè sei solito dire che hai con te un demone. E il furfantaccio t' accusa qual innovatore in fatto di religione e ti tira in tribunale, sapendo che siffatte calunnie il popolo subito se le beve. A me accade il contrario: quando in parlamento apro bocca sopra soggetti di religione e predico il futuro, si fanno le grasse risate di me come fossi un matto, e pure quante volte ho predetto, tante ci ho côlto. Ma la è tntta invidia: non badiamoci e tiriamo di lungo.

Socrate — Poco male, Eutifrone, essere burlati. Al vedere importa poco agli Ateniesi se ci sia qualcuno bravo, purchè non si metta a fare il maestro e a piantarci altri bravi come lui; se se n' accorgono, sia invidia come dici tu, o che so io, se la pigliano.

Eutifrone — Senti, caro Socrate, la voglia di far prova come si comporterebbero con me in questo affare io non ce l' ho davvero.

Socrate — Forse perchè ti fai prezioso e non ti degni d' insegnare quello che sai. Quanto a me, sto in pensiero non si siano accorti ch' io con ogni persona butto lì li quel che so, non pure senza paga, ma offerendomi da me a chi mi voglia sentire. Torno dunque a dirti che se, come racconti di te, dovessero anche di me farsi le risate, poco male sarebbe passarcela in tribunale con gente che ride e gioca; ma se fanno in sul serio, niuno, tranne voi altri indovini, sa dove la andrà a finire.

Eutifrone — Va che non è niente; sta allegro: e poi di sicuro tu nella tua causa ci metterai tutta l' anima come io farò nella mia.

Socrate — Oh, a proposito, hai tu pure una causa? ti difendi o accusi? fuggi o insegui?

Eutifrone — Inseguo.

Socrate — Chi?

Eutifrone — Uno che a inseguirlo io ci fo figura di matto.

Socrate — O che insegui un che vola?

Eutifrone — Ce ne vuole prima che voli! è tanto vecchio!

Socrate — Chi è?

Eutifrone — Mio padre.

Socrate — Tuo padre! o uomo dabbene!

Euiifrone — Per l'appunto.

Socrate — Qual è il delitto, quale l'accusa?

Eutifrone — Omicidio.

Socrate — Per Ercole, gli è un affar serio: i più non ne saprebbero cavar le mani, che non è cosa del primo che ti capiti, ma i chi è molto addentro nella sapienza.

Eutifrone — Sì, di chi c'è molto addentro, per Giove.

Socrate — Il morto era un di casa? sicuro, per un estranio tu non t'avventeresti contro a tuo padre.

Eutifrone — Mi fai ridere se credi ci sia differenza tra un morto estranio e un morto di casa. Non s'ha ad abbadar solo se chi uccise, uccise a ragione, o no? Se sì, lascialo; se no dàgli, sia pur l'uccisore tuo ospite e commensale: perchè si rimane macchiati lo stesso se con tua saputa ci vivi con lui, e non mondi te e lui accusandolo. Del resto, lo vuoi sapere? il morto era un nostro vicino. Siccome si faceva de' lavori nei nostri poderi a Nasso, ivi si fu allogato ad opera con noi. Un bel giorno s'ubbriaca, s'abbaruffa con un de' nostri schiavi e l'ammazza. Mio padre che fa? gli lega piedi e mani, lo butta giù in una fossa, e manda qua per sapere dall'Esegeta che se n'aveva a fare. E il bello è che frattanto a quel povero omo perchè omicida non ci pensa più, come se nulla fosse caso dovesse morire. E così fu. Morì per la fame, il freddo, le catene, e non era ancor tornato il messo. Ora mio padre e gli altri di casa sono su le furie con me, perciò che per vendicare un omicida accuso lui padre d'omicidio. E poi non l'uccise, soggiungono; e se l'avesse anche fatto, quell'altro non era un omicida? che c'è dunque da pigliarsela? non è empietà un figliuolo che accusi il padre? non conoscendo gli sciocchi che è religione, che è il santo, che è l'empio.

Socrate — Per Giove, Eutifrone, credi tu saperne tanto di religione e delle cose sante ed empie, che, stando così le cose, non ti batte il core al dubbio d'aver a fare un'azione empia accusando tuo padre?

Eutifrone — Ma no! altrimenti in che m'avvantaggerei io? in che

Eutifrone si segnalerebbe fra gli altri, se queste bagattelle non le avessi io così in palma di mano?

Socrate — Fortuna dunque per me se m'accetti per scolaro, o uomo maraviglioso. Chè guarda come mi spaccerei di Melito subito, interrompendogli così l'accusa, con dire ch'io per l'innanzi ho studiato religione più che poteva, e che ora avendomi egli rimproverato che fabbrico degl'Iddii di mia testa, io mi son fatto tuo scolaro. Eh! una delle due, o Melito, non si scappa, gli direi io: o mi concedi che Eutifrone in questa materia se ne intende molto molto ed è giudice competente, e allora fa pure lo stesso conto di me e lasciami in santa pace; o no, e allora pela la faccia al maestro prima dello scolaro, a lui che ti guasta i vecchi, me e suo padre, me con gl'insegnamenti storti, suo padre con le correzioni e i castighi a sproposito. E se mi fa il sordo e non smette, o se in cambio di me non accusa te, io queste stesse ragioni dette a lui a quattr'occhi, gliele canterei in tribunale.

Eutifrone — Se gli venisse in capo di pigliarsela con me, eh gli tasterei ben io il suo debole, e prima di me avrebbe a saldare lui i conti in tribunale.

Socrate — E per questo, caro amico, io desidero d'esser tuo scolaro, sapendo che, non che altri, lo stesso Melito te non t'ha pesato; me poi m'ha pesato, e come! lì per lì in una sbirciata d'occhio, e però egli, facendo con me a fidanza, m'accusa com'empio. Ma ora insegnami per amor di Giove, quel che tu adesso adesso m'assicuravi di conoscere così a fondo, cioè, che è il santo e che è l'empio, in rispetto all'omicidio o ad altro che sia; perchè il santo non è sempre il medesimo in ogni azione? e l'empio non è tutto il contrario del santo? e non è anch'esso il medesimo sempre? e tutto ciò ch'è empio, in quanto è tale, non assimiglia a una medesima idea, quella dell'empio?

Eutifrone — Benone.

Socrate — Dimmi adunque: che è, secondo te, il santo, che è l'empio?

Eutifrone — Ecco, io ti dico che il santo è ciò che fo adesso, a chi fa male, ammazzi, involi sacri arredi, faccia altre birbonerie accusarlo, sia padre, madre, chiunque; il non farlo è empio. E che sia veramente questa la legge, non perdonarla a niuno che pecchi, guarda qua, Socrate, la prova chiara lampante che ti arreco io e che ho detto già ad altri. Tutte le persone convengono che Giove è il più buono, il più giusto degl'Iddii; convengono da altra parte ch'egli mise in ceppi suo padre Saturno, perchè senza alcuna ragione divorava i figlioli, e che anche Saturno a sua volta per altre birbonerie capponò suo padre, Urano; se adunque si stizziscono con me perciò che accuso mio padre che anche lui ne ha fatta una dalle grosse, essi si contraddicono sul conto degl'Iddii e sul mio.

Socrate — Ora capisco perchè m' accusa Melito chè quando mi si raccontano di queste novelle su gl' Iddii io difficilmente le mando giù: ed ecco perchè qualcuno va buccinando che io sono empio. Ma ora muta specie: se ci credi tu che in queste cose sei maestro, volere o non volere, bisogna che ci creda anch' io. Che vuoi che rifiati se di mia bocca confesso che non me ne intendo un' acca? Ma per Giove, Dio dell' amicizia, coteste cose credi tu che siano accadute proprio davvero?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E credi davvero che ci sia stata guerra fra gl' Iddii e inimicizie invelenite e battaglie e cose simili che ci contano i poeti e i bravi pittori ci raffigurano ne' templi, e delle quali è tutto istoriato il peplo che nelle grandi feste di Minerva si porta su nell' acropoli? Via, Eutifrone, tutte coteste cose s' ha a dire che siano proprie vere?

Eutifrone — Non solo queste, ma, se tu n' avessi voglia, te ne potrei contare molte altre e delle belle, che, a sentirle, rimarresti a bocca aperta.

Socrate — Non dubitare, rimarrei a bocca chiusa; ma me le racconterai a tuo comodo un' altra volta, per ora, te ne riprego, vedi di parlarmi un po' più chiaro, perchè, amico mio, finora non me l' hai insegnato abbastanza che cosa sia il santo; m' hai detto invece che santo è quello che stai facendo, accusare d' omicidio tuo padre.

Eutifrone — E ho detto la verità.

Socrate — Può essere. Ma, Eutrifone, credi che c' è molte altre cose sante?

Eutifrone — Ce n' è.

Socrate — Ti passa per la mente ch' io non t' ho pregato d' insegnarmi una o due delle molte cose sante; ma sì quella stessa idea per cui tutte le cose sante son sante: chè tu me l' hai detto che per una certa idea le cose empie son empie, e le sante sante; o non te ne ricordi?

Eutifrone — Sì che me ne ricordo.

Socrate — Insegnamela dunque questa idea, acciocchè contemplando quella e giovandomene come di modello, dica santa ogni azione che le si assomigli, la facci tu o chiunque.

Eutifrone — E bene, la vuoi? te la dico.

Socrate — Sì, che la voglio:

Eutifrone — Ecco: ciò ch' è caro agl' Iddii è santo; ciò che no, empio.

Socrate — Benone: m' hai risposto proprio come volevo io. Se è la verità, non lo so ancora; ma tu me lo farai sapere, non ne dubito.

Eutifrone — Ma sì!

Socrate — Via, badiamo a quel che si dice: dunque la cosa cara

agl' Iddii e l' uomo caro agl' Iddii è santo; la cosa o l' uomo in odio agl' Iddii è empio. Ora il santo, è vero? non è la stessa cosa dell' empio, ma tutto il contrario,

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E par ben detto!

Eutifrone — Pare! non dicon tutti così?

Socrate — E non dicon pure tutti così, che gli Dei hanno fra loro discordie ed inimicizie?

Eutifrone — Dicono.

Socrate — Ora, o valent' uomo, la discordia quando fa nascere inimicizia e stizza? Guardiamoci un poco. Se tu ed io fossimo discordi sopra un numero, se è più o meno; questo forse ci faremmo perciò nemici e andremmo in collera, o, venendo ai conti, ci metteremmo subito d' accordo?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E se fossimo discordi sul più lungo e il più corto, venendo alla misura ci aggiusteremmo subito?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate —E pigliando in mano la bilancia non potremmo d' amore e d' accordo dare un giudizio sul più grave e leggiero?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — Che è dunque dove differendoci e non potendo venire a una conclusione ci faremmo nemici e piglieremmo collera l' un contro all' altro? Forse che non l' hai alla mano? Te lo dico io, guarda se è vero: è il giusto e l' ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non son coteste le cose sopra cui discordandoci e non potendo comporre le opinioni ci faremmo nemici se fosse il caso, io e tu e chiunque?

Eutifrone — Hai ragione.

Socrate — Per tanto se gl' Iddii hanno delle discordie le avrebbero per questo?

Eutifrone — Non può esser per altro.

Socrate — Dunque secondo te, o generoso Eutifrone, chi degli Iddii una cosa la crede giusta, chi ingiusta, chi brutta, chi bella, chi buona, chi cattiva? che non ne farebbero delle baruffe, se s' accordassero sopra a queste cose: non è vero?

Eutifronc — Quel che di' è oro.

Socrate — E bene, ciascuno degl' Iddii non ama ciò che crede bello e buono e giusto? e ciò che no, non l' odia?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — E le medesime cose non dici tu che alcuni Iddii le stimano giuste, altri ingiuste; onde, questionandoci sopra, si guastano e si fanno guerra viva? non è così?

Eutifrone — Così.

Socrate — Dunque, come pare, le medesime cose sono odiate dagl' Iddii e sono amate dagl' Iddii, e le medesime cose sono all' occhio loro odiose e amabili?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque le medesime cose sarebbero sante ed empie, stando, Eutifrone, a questo ragionamento?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque, uomo maraviglioso, non m' hai risposto a quel che volevo io; ch' io non t' avevo chiesto che è quello che possa essere a un medesimo tempo santo ed empio. Si sa, ciò ch' è caro agl' Iddii, è altresì odioso agl' Iddii. Onde, Eutifrone, ciò che tu ora fai dando addosso a tuo padre non fa specie se a Giove sia caro, e a Crono e Urano sia odioso, caro a Vulcano, e odioso a Giunone, e similmente degli altri Iddii chi la veda bianca e chi nera.

Eutifrone — Ma in questa faccenda, se convenga punire chi ammazza un altro a torto, son sicuro Socrate che nessun degl' Iddii dissente dall' altro.

Socrate — O questa è bella! hai sentito forse qualcuno degli uomini far quistione se si abbia o no a punire un che ammazza a torto o faccia altra birbonata?

Eutifrone— Altro! dovunque e anco qui in tribunale: anzi i più birboni son quelli che ne dicono e fanno di tutte per scansare la pena.

Socrate — Ma ne convengon essi d' aver fatte le birbonate, e convenendone hanno la faccia di dire che non le han da scontare?

Eutifrone — No no!

Socrate — Per tanto non è vero che ne dicano e faccian di tutte, perchè non ardiscono far quistione che se han fatto del male non devono scontarlo, ma dicono solo che male non ne hanno fatto. È vero?

Eutifrone — È vero.

Socrate — Dunque quanto al doversi pnnire chi fa male, non ci quistionano, ma solo quistionano su chi fa il male, come e quando.

Eutifrone — È vero.

Socrate — Or è questo appunto il caso degli Iddii, se s' azzuffano e si rimproverano l' un l' altro d' aver fatte ingiustizie; perchè, quanto all' altra cosa, non c' è nè Dio nè uomo che ardisca mettere avanti che non s' ha da punire chi fa male.

Eutifrone — Qui hai ragione, Socrate, e proprio qui sta il punto.

Socrate — Ma se quistionano, quistionano sul fatto e Dii e uomini, se pur gl' Iddii quistionano, in quantochè gli uni lo fanno giusto, gli altri ingiusto. Non è così?

Eutifrone — Così.

Socrate — Or va, caro Eutifrone, insegnami, acciocchè io impari, che prova hai tu che tutti gl' Iddii reputino iniqua la morte di quel

tale che mentre stava a opera, uccide uno schiavo, e messo in ceppi dal padrone dell' ucciso, muore per i ceppi prima che il padrone ricevesse l' imbasciata dell' Esegeta su quel che s' avea a fare; e che per un tale uomo sta bene che il figlio perseguiti e accusi d' omicidio il padre. Va, provamelo chiaro che tutti gl' Iddii giudicano pietosa questa tua azione; se me lo proverai, non rifinirò mai di lodare la tua sapienza.

Eutifrone — Eh non è tanto facile; perchè a te, Socrate mio, t' avrei a parlare con parole chiare e tonde.

Socrate — Capisco: a te pare ch' io abbia una testa più dura di quella de' giudici; perchè a lor senza dubbio tu proverai che l' azione di tuo padre è ingiusta e che gl' Iddii l' hanno in odio.

Eutifrone — Chiaro come questa luce di sole, se mi stanno a sentire.

Socrate — Non dubitare: ti sentiranno, se dài loro nel genio. Ma guarda, mentre che parlavi, ho detto fra me: se pure Eutifrone m' insegnasse lucidissimamente che tutti gl' Iddii la giudicano iniqua questa morte, io che ho imparato più da Eutifrone quanto alla natura del santo e dell' empio? Al più al più avrei imparato che questa azione sarebbe odiosa agl' Iddii; ma con questo non si sarebbe definito che è il santo e l' empio, perchè s' è visto che ciò ch' è odioso agl' Iddii è anche caro agl' Iddii. Dunque passiamoci sopra, e se vuoi, caro Eutifrone, che gl' Iddii la giudichino iniqua quell' azione, la guardino a muso torto, vada. Ma se è così, bisogna raddrizzare le gambe al ragionamento e dire che il santo è ciò che tutti, badaci ve', tutti gli Iddii amano; empio, ciò che tutti tutti gl' Iddii odiano; e ciò che nè amano nè odiano non è nè l' uno nè l' altro, o tutt' è due. Vuoi che definiamo così?

Eutifrone — Che è che ce l' impedisce, o Socrate?

Socrate — A me? nulla; ma bada a te, se così definendo, ti riescirà tanto facile d' insegnarmi quel che hai promesso.

Eutifrone — Io? io direi che il santo è ciò che tutti gl' Iddii amano, e ciò che tutti gl' Iddii odiano, è l' empio.

Socrate — Vogliamo vedere se è ben detto? o lasciamo andare, e basta che salti in capo ad alcuno di spacciar che una cosa va così, e noi pure: va così, mandandola giù a chius' occhi; ovvero bisogna alluciar ben bene quel che si dice?

Eutifrone — Sicuro, ma io credo d' aver detto bene.

Socrate — Adesso adesso lo sapremo meglio, o uomo dabbene. Intanto pensaci anche tu un poco: Il santo s' ama dagl' Iddii perchè è santo? o è santo perchè si ama?

Eutifrone — Non ti capisco.

Srcrate — Cercherò di parlar più chiaro. Noi per esempio diciamo:

Portato e portante, condotto e conducente; ora intendi che queste e tutte l' altre locuzioni simili son diverse, e perchè son diverse?

Eutifrone — A me par d' intenderlo.

Socrate — Or l' amato è qualche cosa diversa dall' amante?

Eutifrone — Come no?

Socrate — E dimmi: il portato è portato perchè si porta, o per altra ragione?

Eutifrone — No, per questo.

Socrate — E il condotto è condotto perchè si conduce? e il veduto è veduto perchè si vede?

Eutifrone — Certo.

Socrate — Non adunque il veduto perchè è veduto si vede, ma, al rovescio, perchè si vede è veduto; non il condotto perchè condotto si conduce, ma perchè si conduce per questo è condotto. In somma capisci quel che voglio dire? voglio dire che se cosa si genera o patisce accidente, non perchè generata si genera, non perchè paziente patisce, ma sì perchè si genera è generata e perchè patisce è paziente: me lo concedi?

Eutifrone — Io sì.

Socrate — E bene, l' amato è qualcosa generata o paziente in ripetto a un' altra?

Euiifrone — Sicuro.

Socrate — E qui ricorre lo stesso caso. L' amato non perchè amato si ama, ma perchè si ama è amato?

Eutifrone — Necessariamente.

Socrate — Che s' ha dunque a pensare del santo, o Eutifrone? Il santo è santo perchè s' ama da tutti gl' Iddii, come dici tu?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ma il santo s' ama perchè è santo, o perchè altro?

Eutifrone — No, ma per questo.

Socrate — Dunque perchè è santo si ama, ma non già perchè si ama è santo?

Eutifrone — Pare.

Socrate — Or ciò ch' è amato dagl' Iddii, ciò che ad essi è caro, perchè si ama, perciò è amato ed è caro?

Eutifrone — Come no?

Socrate — Non adunque ciò ch' è caro agl' Iddii è santo, nè è santo ciò ch' è caro agl' Iddii, ma elle son proprio cose diverse.

Eutifrone — Come, Socrate?

Socrate — Perchè s' è convenuto che il santo per questo s' ama perchè è santo; ma non già ch' è santo perchè s' ama. Non è vero?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ciò poi ch' è amato dagl' Iddii, per questo stesso che s' ama è amato, e non perchè amato si ama.

Eutifrone — Dici il vero.

Socrate — Ora, caro mio Eutifrone, se fossero tutt' uno l' amato dagl' Iddii e il santo, ne seguirebbe che se il santo s' ama perchè santo, anche l' amato dagl' Iddii s' amerebbe perchè amato; ne seguirebbe che se l' amato dagl' Iddii è amato perchè s' ama, anche il santo, perchè s' ama sarebbe santo. Ma lo vedi tu che si comportano da contrarii, perchè diversi affatto. In vero l' uno perchè s' ama, per questo è amato; l' altro perchè è amato, per questo s' ama. E mi pare, o Eutifrone, che avendoti io dimandato che è il santo, tu non mi voglia svelar la sua essenza ma dirmene solo qualche accidente, come per esempio, quello d' essere amato da tutti gl' Iddii: in fatti quel che sia il santo in sè, non me l' hai detto finora. Deh per cortesia non melo nascondere, e dimmi daccapo che è il santo, sia che venga amato dagl' Iddii, sia che patisca qualche altro accidente, che su questo non vogliam quistionare. Dunque via, spiccio spiccio, il santo che è, che è l' empio?

Eutifrone — Ma, Socrate, non ti so dir nemmen io quel che penso: ci perdo la testa. Ogni definizione ci fa la giravolta e non vuole star dove si pone.

Socrate — Questo che dici, o Eutifrone, va per quella buon' anima del mio antenato Dedalo. E se le definizioni uscissero di bocca a me, tu mi potresti dare la baja dicendomi che per essere io d' un sangue con lui, le mie statue di parole scappano, e non vogliono stare dove si posano. Per buona fortuna escon di bocca a te; ci vuole dunque un altro scherzo.

Eutifrone — No, lo scherzo ci va, Socrate; perchè cotesta maledetta smania di far la giravolta, e non voler posare, tu ce l' hai cacciata dentro, non io, e il Dedalo se' tu; che per me starebbero fitte e inchiodate.

Socrate — Ma allora, amico mio, io sono tanto più bravo di Dedalo, in quanto che egli faceva frullare le cose sue; io poi oltre alle mie, anche quelle degli altri. E la bellezza della mia arte è che son bravo senza volerlo: perchè io vorrei piuttosto che i miei discorsi stessero immobili, che avere la bravura di Dedalo e per giunta le ricchezze di Tantalo. Basta! Dacchè mi pari un po' delicato, va, ti voglio dare io una mano, suggerendoti come mi hai da insegnare su questo soggetto del santo, perchè non voglio che ti stanchi. Guarda, ti par necessario che sia giusto tutto ciò ch' è santo?

Eutifrone — A me sì.

Socrate — E forse tutto quello ch' è giusto è santo? o tutto quel

ch' è santo è giusto e quel ch' è giusto non è tutto santo, ma parte sì, parte no?

Eutifrone — Ma io non posso tenerti dietro, Socrate.

Socrate — E pure tu sei giovine più di me tanto, quanto dotto. Ho ragione io! quel che ti stanca e spiomba è il gran carico di scienza che porti addosso. Ma via, uomo beato, sforzati un poco, che in fin de' conti non ci vuol molto a capire quello che dico. Io dico l' opposto di quel che disse il poeta: *Di Giove fattore e vivificatore dell' universo non vuoi tu cantare, perchè dov' è paura, la è vergogna.* Ma dove mi differisco dal poeta, te l' ho a dire?

Eutifrone — Perchè no?

Socrate — A me non pare che dov' è paura si ritrovi vergogna; infatti quei che han paura delle malattie e della povertà e d' altre simili disgrazie, ne han paura, ma non se ne vergognano. Non pare anche a te.

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ma dove c' è vergogna c' è paura, perchè chi si vergogna e arrossisce di qualche cosa non trema d' aver a fare una figuraccia?

Socrate — Dunque non sta bene dire, dove c' è paura, c' è vergogna; ma, dove c' è vergogna c' è paura. In fatti non dovunque c' è paura c' è vergogna, chè l' una si stende più largamente dell' altra, e la paura è parte della vergogna, come il pari del numero: chè dovunque c' è il pari c' è sempre il numero. E adesso mi tieni dietro?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Ora la stessa cosa ti domandavo poco fa, cioè, il santo si ritrova sempre dov' è il giusto? ovvero dov' è il santo si ritrova il giusto, ma viceversa dov' è il giusto non si ritrova sempre il santo, per essere il santo parte del giusto? S' ha a dire così, o altrimenti?

Eutifrone — No, ma così; che mi pare tu dica bene.

Socrate — Abbada ora a quest' altra cosa. Se il santo è parte del giusto, non ti pare che bisognerebbe vedere quale parte egli sia? Per esempio, se tu domandassi me delle cose ora discorse quale parte del numero è il pari, e qual numero è propriamente; ti risponderei che non è scaleno, ma equilatere. Convieni?

Eutifrone. Convengo.

Socrate — Ora va, procura anche tu d' insegnarmi quale parte del giusto sia il santo, per poter dire a Melito che non mi faccia torto, non m' abbaji più dietro come a empio, perchè ho imparato da te benissimo ciò ch' è pio e santo e ciò che no.

Eutifrone — Per ora, Socrate, mi par che il pio e il santo sia quella parte del giusto che guarda al culto degl' Iddii; quella poi che guarda al culto degli uomini è l' altra parte.

Socrate — E dici bene, mi pare; ma ancora ho bisogno di un' altra piccola cosa. Io non capisco quel che tu intendi per culto. Certo non

dirai ch' è simile al culto dell' altre cose il culto degl' Iddii. Mi spiego: noi per esempio si è soliti dire che non tutti sanno coltivare i cavalli, ma solo il cavallerizzo: è vero?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Perchè? perchè il culto de' cavalli è la cavallerizza.

Eutifrone — Sì.

Socrate — Nè tutti sanno coltivare i cani, ma solamente i canettieri.

Eutifrone — Sì.

Socrate — Perchè l' arte del canettiere è culto de' cani.

Eutifrone — Sì.

Socrate — E l' arte del bovaro è culto de' bovi?

Eutifrone — Sì.

Socrate — E la santità e la pietà è culto degl' Iddii? Così dici, Eutifrone?

Eutifrone — Io sì.

Socrate — Ora ogni culto non s' indirizza su per giù a qualche bene e giovamento di quello ch' è coltivato? In fatti i cavalli coltivati per la cavallerizza migliorano: non ti pare?

Eutifrone — A me sì.

Socrate — E similmente i cani migliorano per l' arte del canettiere, e i bovi per l' arte del bovaro, e via discorrendo: che forse credi il culto torni a danno di quello ch' è coltivato?

Eutifrone — No per Giove.

Socrate — Ma a vantaggio?

Eutifrone — Sicuro.

Socrate — Adunque la santità essendo culto degl' Iddii giova agli Iddii e li migliora. Ma se è così, tu devi concedere che da poi che stai facendo un' azione santa, tu fai migliore qualcuno degl' Iddii?

Eutifrone — Ah ah, no.

Socrate — E neppur io credo che tu lo voglia dire, Dio me ne scampi; ma perciò ti domandavo che intendi tu per culto degl' Iddii, non potendo figurarmi che tu intendessi proprio questo.

Eutifrone — Bravo, Socrate: non intendo questo io.

Socrate — Ma allora qual è questo benedetto culto degl' Iddii che tu dici essere la santità? di qual specie sarebbe?

Eutifrone — Quale è quel de' servi ai padroni.

Socrate — Capisco: la santità sarebbe in un prestar ministerio e servigio agl' Iddii.

Eutifrone — Appunto.

Socrate — Mi puoi dire qual effetto operi il ministerio de' medici?

Eutifrone — La sanità.

Socrate — E quello de' costruttori di navi?

Eutifrone — La nave.

Socrate — E quello degli architetti?

Eutifrone — La casa.

Socrate — E dimmi, o bravo, il ministerio agli Iddii per qual effetto sarebbe ministerio? Lo sai senza dubbio, dacchè assicuri d'essere in religione il più dotto uomo che sia al mondo.

Eutifrone — Ed è la verità.

Socrate — Va, dimmi dunque qual è la bellissima opera che fanno gl'Iddii servendosi di noi quali ministri?

Eutifrone — Molte e belle, o Socrate.

Socrate — Anco i capitani, o caro; tuttavia l'opera principale diresti facilmente ch'è di procurar la vittoria.

Eutifrone — Come no?

Socrate — E molte e belle gli agricoltori, ma la principale è che cavino il nostro campamento dalla terra.

Socrate — Sicuro.

Eutifrone — Su via, delle molte e belle che fanno gl'Iddii per mezzo del nostro ministerio, qual è la principale?

Eutifrone — Te l'avevo detto io poco fa che non è un affare da poco dirti per filo e per segno come vanno siffatte cose. Ti dico semplicemente che se persona sa dire e fare cose gioconde agl'Iddii pregando e sacrificando, egli fa di quelle azioni sante che salvano le case e le città; chi fa il contrario, fa azioni empie che sconquassano e mandan tutto sossopra.

Socrate — Ti potevi spicciar prima, Eutifrone, se mi volevi rispondere a segno. Ma si vede che non ne hai voglia d'insegnarmi; che già eri lì lì per farlo, e ti sei tirato indietro. Oh se me l'avessi dato questa benedetta risposta, io la santità a quest'ora l'avrei bella e imparata. Pazienza! e dacchè chi domanda, volere o non volere ha a tener dietro a chi è domandato dove ch'egli si cavi, dimmi di nuovo che è il santo e la santità. È, credi, una certa scienza di pregare e far sacrifizii?

Eutifrone — Ma sì.

Socrate — E il far sacrizii non è un donare agl'Iddii, e il pregare non è un chiedere a loro?

Eutifrone — Certo.

Socrate — Dunque la santità sarebbe una scienza di dare e chiedere agli Iddii, stando a questo ragionamento?

Eutifrone — M'hai proprio capito.

Socrate — Perchè, caro mio, io ho sete della tua sapienza, e sto con tanto d'occhi perchè non caschi in terra un briciolo di quel che t'esce di bocca. Ma, di grazia, cotesto nostro ministerio verso agli Iddii qual tu dici essere la santità, a che si riduce? a un dare e chiedere?

Eutifrone — Sì.

Socrate — Il chieder bene non è un chiedere a loro quello di che abbisogniamo noi?

Eutifrone — E che altro?

Socrate — E il dar bene non è un dar loro quello di che abbisognano loro? chè sarebbe sciocchezza dare ciò che non bisogna.

Eutifrone — Vero.

Socrate — Dunque, Eutifrone, la santità sarebbe un' arte di mercanteggiarè fra uomini e Dii?

Eutifrone — Arte di mercanteggiare, se così ti piace chiamarla.

Socrate — A me nulla piace, se non è vero. Dimmi dunque, che utile ricavano gl' Iddii dai donativi che piglian da noi? Quel che danno essi è chiaro a tutti, che non c' è bene che non ci venga da loro; ma quel che piglian da noi, a loro che giova? O forse che noi si mercanteggia a così buon patto, che noi da loro pigliamo tutto, e loro da noi niente?

Eutifrone — E che ti passa per il capo, Socrate, che gli Iddii coi nostri donativi ci guadagnino?

Socrate — E allorchè diamo, che cosa diamo noi dunque agl' Iddii?

Eutifrone — Che altro credi se non venerazione, onore, e come ora dicevo giocondità e piacere?

Socrate — Dunque è piacevole il santo, ma non è nè utile nè caro agl' Iddii.

Eutifrone — Anzi io credo, che sia la cosa a loro più cara.

Socrate — E ti meravigli, mentre parli così, che i ragionamenti non ti stian fermi, ma ondeggino, e n' accagioni me e mi chiami Dedalo, laddove sei tu, che, più ingegnoso di Dedalo, gli fai fare le giravolte. Oh non ti se' accorto che il nostro discorso a furia di girare è tornato là di dove si mosse? Te ne ricordi che da principio il santo e il caro agl' Iddii non ci parvero medesimi, ma diversi? o non te ne ricordi?

Eutifrone — Ma sì!

Socrate — E ora non dici tu che il caro agl' Iddii è il santo?

Eutifrone — È vero.

Socrate — Dunque una delle due, non si scappa, o si sbagliava prima o si sbaglia adesso.

Eutifrone — Pare.

Socrate — Dunque s' ha a veder daccapo che è il santo, che insino a tanto che non l' avrò imparato, io ti starò sempre ai panni. Ma non mi disprezzare: mettici stavolta tutta la mente e dimmi proprio la verità; chè se c' è nel mondo uomo dotto, sei tu, e come Proteo non convien lasciarti scappare finchè non parli. Se tu non conoscessi chiaro chiaro che è il santo e l' empio, a niun patto per un operajo a paga piglieresti ad accusare reo di morte il vecchio tuo padre: ma avresti avuto paura dello scoppio dell' ira degl' Iddii, nel dubbio l' azione tua

non fosse scellerata ed avresti arrossito in faccia agli uomini. Ecco perchè io son sicuro che tu sei sicuro del fatto tuo. Parla dunque, bravo Eutifrone, e non mi tener più nascosto ciò che ne pensi.

Eutifrone — A un' altra volta, Socrate; adesso ho fretta, è ora ch' io vada.

Socrate — Che fai, amico? te ne vai e mi togli la speranza che aveva, che dopo imparato da te le cose sante e l' empie, io mi sarei sbrigato dell' accusa di Melito, ponendogli innanzi che Eutifrone m' ha fatto dotto in religione, che non parlo di mia testa, non fabbrico nuovi Iddii, che in appresso avrei menato la vita un po' meglio.

FRANCESCO AGRI.

BIBLIOGRAFIA

Il Mondo dipinto — Quadri cromolitografici al naturale per l' insegnamento oggettivo ai bambini nelle scuole, nelle famiglie e negli asili d' infanzia — 96 tavole di Staub e Fischer con testo illustrativo del prof. P. Fornari — 4 volumi in quarto legati a lire 5,50 — L' opera compiuta legata in un volume lire 20 — Milano Ulrico Hoepli, 1877.

Come far intendere ai maestri e alle maestre, alle direttrici d' asili d' infanzia e d' istituti educativi la bellezza di questi quadri cromolitografici, che ritraggono sì al vivo le cose, di cui sì spesso accade ragionar coi fanciulli, e delle quali sono essi tanto vaghi e curiosi? Come far intendere la necessità che l' insegnamento sia non astratto e campato in vane e lambiccate descrizioni, ma naturale, oggettivo e fondato sull' osservazione della natura, e entri, quasi dire, per la via degli occhi, con quadri e dipinti sì belli e ameni, che vincono in leggiadria le cose stesse, che pongono in rilievo? Come dire il diletto e il sollazzo dei fanciulli, che mirando tante belle figurine trovano nella scuola il loro più gradito trastullo, e imparano allegri un visibilio di cose utili alla vita, acquistano idee e cognizioni esatte e precise, sentono crescersi la voglia di saper tante altre cose e pigliano amore ai libri e alla scuola? — Tutto questo io credo che ben si possa intendere dalle giudiziose parole, che annunziano la bella ed elegante pubblicazione dell' Hoepli, ch' è davvero cosa utilissima e condotta con arte squisita e con finezza di gusto. Ecco com' è annunziata l' opera:

« Oramai anche in Italia è da tutti ammesso che l' unico metodo profittevole per istruire l' età prima è quello dell' *insegnamento oggettivo*; al bambino si vuol fare vedere l' oggetto, perchè ne impari il nome, l' uso, come è fatto, e tutto che ad esso si riferisce. Ma non potendosi avere sempre alla mano gli oggetti in natura, si deve sup-

plire col disegno. Qnesto si fa già da un tempo nelle scuole delle più incivilite nazioni; e il De Amicis ci dice avere veduto nelle scuole di un villaggio dell' Olanda, coperte le pareti di « molti di quegli oggetti « che mi ricordo d' aver tanto desiderato quando sedevo su quei banchi, « come quadretti con paesaggi e figure, immagini di oggetti ed ani- « mali, ecc. ». Anche in Italia, per vero dire, s' è da qualche anno cominciato a fare qualcosa. Ma quanto si è lontani ancora dall' aver raggiunto lo scopo! Ebbene, traendo vantaggio dai progressi fatti dalla cromolitografia, porgiamo dipinto il mondo in 48 tavole doppie (pari a 96 tavole) che sono veri quadri da ornare le pareti, non che di scuola, di una sala. L' opera è divisa in quattro elegantissimi volumi di grande formato. Contengono oggetti di uso domestico e rurale, d' arti e mestieri, storia naturale, paesaggi, quadri di famiglie, di azioni virtuose, di giuochi ecc., ecc. Ma il meglio, e il più, sono i quadri di storia naturale: i fiori olezzano, i frutti fanno allungare la mano, le bestie si muovono, gli uccelli cantano, volano; tanta è la naturalezza, la fedeltà con che ne sono riprodotte le forme ed i colori. Il fanciullo che li vede, non ne distacca più gli occhi; e il desiderio di far conoscenza con quegli oggetti, di imparare, lo infiammerà tutto, nè si stancherà dal tempestare di domande la mamma, il babbo o l' istitutore. Appiè di ogni tavola è aggiunta una illustrazione della stessa con domande ed osservazioni secondo che vuole il detto metodo di insegnamento; per modo che ogni mamma, ogni babbo potrà da sè istruire il suo bembino senza fatica, anzi con molto diletto e pari profitto. In fine poi d' ogni volume sono, per lo stesso scopo, raccontini, favolette, facili poesie, schizzi di storia naturale ecc., ecc. Il tutto è scritto con lingua pura, semplice e piana, da intendersi senza stento.

« Babbi! Mamme! ecco il più bello ed utile regalo che voi possiate fare al vostro diletto bambino. Maestri e maestre, eccovi il più grande ajuto nell' insegnamento oggettivo.

« Raccomandiamo quest' opera, che lascia di gran lungo addietro di sè tutte le altre congeneri, a chi desidera far regali ai bambini nell' occasione del Natale, ed a chiunque vuole ispirare colla minor fatica ai proprii figliuoletti l' amore allo studio. »

Ed io che l' ho qua in quattro elegantissimi volumi, in forma di atlanti, confermo pienamente le parole d' annunzio, e aggiungo che il valoroso prof. Fornari, nelle illustrazioni e nei raccontini e poesiuole, ond' ha arricchiti questi quadri cromolitografici, se l' ha cavata veramente da par suo, cioè da quel bravo ed egregio educatore, che tutti sanno.

Precetti di letteratura elementare proposti pei giovani delle scuole tecniche e dei ginnasii del prof. Ciro D' Agostini — 2.ª ed. riveduta ed ampliata dall' autore — Torino, presso G. B. Petrini, 1877 — L. 1,50.

Sono due anni, che annunziando la prima edizione di questo libro con molte parole di lode, manifestai il desiderio e la speranza, che in una seconda edizione fossero un po' accorciate alcune lezioni, cresciuti gli esempii e tolte via certe poche mende, che a me parevano di scorgervi. Ora mi gode l' animo d' annunziare, che il mio desiderio in gran parte è appagato, e il D' Agostini, ampliando e ritoccando il suo libro, l' ha reso uno dei migliori, che si possano studiare nelle scuole. Ce n' è a migliaia di manuali e di manualetti d' ogni genere; ma libri scolastici sodi, ben pensati, bene scritti, e che non pecchino nè per difetto, nè per eccesso, n' abbiamo pochi, e fra questi è la *Letteratura* elementare del D' Agostini. Ho detto che il mio desiderio era solamente in gran parte appagato, perchè l' egregio e valoroso professore non ha stimato in tutto e per tutto di darmi ragione, seguitando ad allogare il romanzo, la novella e la favola nel genere storico e a ritenere per buona la voce *vagone,* che io dissi schietta inglese, sebbene molti l' abbocchino e l' usino a tutto pasto. Le ragioni le dissi là nel primo cenno, ch' io feci del libro, e a quelle, altre ne potrei aggiungere, e potrei ancor dire, che se l' egregio D' Agostini ha un cotal po' modicata la distinzione delle facoltà umane e posto a ciascuna un genere letterario; non ancora, a senno mio, ha colto dirittamente nel segno, facendogli paura la sensitività interna ed esterna come facoltà umana. Ma queste osservanzioncelle, e forse alcun' altra, ch' io potrei fare, non iscemano i pregi del libro, e ogni maestro è in grado di correggere qua e là qualche cosa, per avventura non osservata sottilmente o non chiaramente svolta, senza scapitarne la bontà dell' operetta. Peraltro io non sono poi così tenero delle mie opinioni, da non rispettare ancora quelle degli altri, specie del valoroso prof. D' Agostini, che mostra sì buoni studi e sì buona coltura, ed a suggello delle mie parole basti il sapere che questo suo libretto l' ho adottato nella mia scuola.

Lettere scelte da Elia Giardini con note, giunte e modificazioni di Leopoldo Rodinò — Napoli, Morano, 1878 — L. 1,80.

Lo scriver lettere debbono saperlo far tutti; chè a tutti accade di scriverne moltissime nella vita, quale che sia lo stato e la condizion civile d' ognuno. Nè per essere la lettera così comune forma di scrivere e componimento quotidiano, e' s' ha da credere che non ci voglia senno, discrezione e arte, bastando gittar sulla carta quattro frasucce per trarsi impaccio. A manifestare i propri pensieri, i sentimenti e gli affetti dell' animo e tutto quanto porge materia all' umano favellare, ci vuole garbo e buon giudizio e un cotal pregio,

tutto proprio di questa special forma di scrivere, voglio dire la semplicità, la naturalezza, la disinvoltura, per modo che pajano cose venute lì per lì senza studio ed affettazione, e nondimeno ordinate, nitide, corrette, senza quelle scuciture e imperfezioni sì di pensiero e sì di parole, che sono inevitabili a chi è incalzato dal bisogno di parlare improvviso nelle conversazioni famigliari. E in quest' accordo della semplicità con la correzione, della naturalezza con l' arte dimora il principal pregio della lettera. Noi per questo capo siamo assai ricchi, nè mancano buone Roccolte, compilate appunto per ammaestramento dei giovani. Ricordiamo la bellissima del Fanfani, l' altra del Melga, quella del Rigutini, per nominar solamente le moderne, che si usano con profitto nelle scuole. Nelle quali può ancora adoperarsi con molto vantaggio quest' altra Raccolta del Giardini, rifatta e accresciuta dal Rodinò. Belle sono le lettere, scelte la più parte dai classici del secolo decimosesto e decimosettimo; brevi e assennati i precetti e le avvertenze, che si dànno ai giovani, e bellissime sono le osservazioni e i commenti intorno a varie specie di lettere recate in esempio. Chi sa la finezza di giudizio del Rodinò e il garbo che l' egregio uomo sa mettere nelle sue scritture, può argomentare il pregio e la bontà di questa nuova pubblicazione.

G. Olivieri.

Una nuova esposizione del sistema dello Spinoza.

Nel giornale la *Libertà* di Roma leggiamo il seguente cenno su di un nuovo lavoro del prof. Acri.

È questo il titolo di un nuovo lavoro testè pubblicato dal cav. Francesco Acri, professore nell' Università di Bologna. Chi volesse tener conto soltanto del numero delle pagine, lo direbbe un opuscolo, ma in quelle è condensata tanta dottrina quanta non se ne trova in qualche grosso volume di altro filosofo. Il prof. Acri, per la voglia di scrivere bene non può scrivere molto; e perciò i suoi lavori non sono popolari, non levano rumore, ma rimangono chiusi nella breve cerchia degl[1] uomini dotti. E questi hanno dato tale giudizio del suo libro su Spinoza, che non se ne può desiderare di più favorevole. Il Nestore dei filosofi italiani contemporanei dice essere un libro *notabilissimo.* Un illustre filosofo ha scritto: *che il lavoro del prof. Acri fa onore alla filosofia italiana.* Qualche altro ne ha parlato in questi termini: « Non « mi è mai avvenuto di trovare tanta sostanza in sì poche pagine: « davvero che vi è stillata tutta la *sostanza spinoziana.* Il brio e la « spigliatezza dello stile lo fanno leggere di un fiato; e il piccolo « dramma fantastico serio-comico, che lo chiude, è un capolavoro nel « suo genere. »

Se ci fossimo permessi di esporre un giudizio sul libro del professor Acri non l' avremmo espresso diversamente; ma sarebbe tanto

meno autorevole, di quanto la competenza nostra nelle discipline filosofiche è vinta da quella degli illustri scienziati che ne hanno di proposito tenuta parola.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo-ginnasiale Torquato Tasso — Il giorno 5 di questo mese furono distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Erano presenti il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, i professori del Liceo, dell' Istituto e della scuola tecnica, alcuni padri di famiglia e gli alunni delle scuole liceali e ginnasiali. Il Preside cav. Colomberi era tutto lieto e sorridente, come un padre affettuoso in mezzo ai suoi diletti figli; chè veramente come padre ama egli i giovani, e ogni fatica gli è dolce e grata per bene avviarli negli studi. Il discorso lo fece lui; un discorsetto pieno di senno, di eletto giudizio e di nobili e generosi sentimenti. Toccò con bel garbo del fondamento principale dell' educazione, e poi si fece a dire dei tesori di sapienza e di virtù, che si chiudono negli eterni volumi dei classici greci, latini e italiani. Di tante serene bellezze, che splendono nei capilavori delle tre letterature, egli cercò d' innamorare i giovani e d' eccitarli a ornarsi la mente e il cuore di alti pensieri e di generosi affetti, perchè sieno degni cittadini e non degeneri nipoti di quei Grandi, che tanto onorarono l' Italia. C' era vita e sentimento nel suo dire, e si scorgeva chiaro che le parole gli venivano dal cuore. Il discorso durò una mezz' ora, e sì per l' assennatezza delle idee, come per l' italianità schietta della lingua, (a studiar con amore la quale, vivamente esortò i giovani) fu ascoltato con grande piacere e applaudito cordialmente. Il Prefetto, comm. Senise, andò subito a stringer la mano al Colomberi e a rallegrarsi con lui. Seguì la premiazione, allietata dalla musica, e in meno d' un' ora s' andò via. Fu come una festa di famiglia, forse troppo ristretta, severa, modesta, ma molto cordiale e tranquilla. Al benemerito signor Preside poi diciamo *bravo* con tanto di cuore.

Sussidii all' istruzione popolare — Nei tre mesi dal 1.° di luglio al 30 di settembre p. p. i sussidii concessi all' istruzion popolare ascendono a lire 391,685,25, e furono così distribuiti: ai maestri bisognosi lire 28,840; ai maestri di meriti speciali lire 19,680; ai maestri delle scuole serali e festive lire 205,637; ai Comuni e Corpi morali per le scuole diurne lire 18,320; alle scuole per gli adulti lire 1,104; alle scuole italiane in altri Stati lire 13,186,95; agli asili infantili lire 7250; agl' istituti di beneficenza, società operaie lire 7850; ai Comuni

per edifizi scolastici lire 36,257,64; alle biblioteche ed altre istituzioni popolari lire 5,934,69; alle scuole normali, preparatorie e conferenze magistrali lire 30,132,16; ai maestri per aumento di stipendio lire 18,092,81: le quali somme formano insieme lire 391,685,25.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri — Licenziamento non notificato all' interessato — Affissione invece all' albo pretorio della deliberazione comunale.* — Non ha alcuna efficacia legale il licenziamento dato ad un maestro comunale, se tale licenziamento non è stato notificato con atto formale all' insegnante, ma soltanto fu affissa all' albo pretorio la relativa deliberazione comunale (Parere del Consiglio di Stato, 6 ottobre 1876, adottato. — Comune di Candia Lomellina).

Annunzi bibliografici

Fables de La Fontaine — Roma, G. B. Paravia, 1877 — L. 1,60.

Storia della Lucania per F. Curcio Rubertini — Si pubblica a dispense di pag. 16 ognuna, e al prezzo di 20 cent. È uscita l' 8.ª. Per associarsi, scrivere all' A. in Polla, prov. di Salerno.

La Calligrafia, studio critico del prof. E. Andreoli — Milano, Agnelli, 1877.

Trattato razionale di Calligrafia ad uso delle scuole, pel prof. Giacomo Castelli — Torino, Paravia, 1877.

Biblioteca della gioventù italiana — Torino, tip. Salesiana.

La collezione dei buoni libri, che a prezzi discretissimi ripubblica la benemerita tipografia Salesiana, s' è accresciuta in qussti ultimi mesi di parecchi belli volumi; fra i quali sono *Le Grazie*, *La Dissertazione sulla lingua italiana* e *La vita di Cristo* di Antonio Cesari, *Le favole e sonetti* del Fiacchi, *Le Notti romane* del Verri, *Le lettere* del Paravia, *Le Lettere di S.ª Caterina da Siena*, e *le prose* del Colombo.

CARTEGGIO LACONICO

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie tante delle gentili parole. Stia bene.

Genova — Ch. signor *P. E. Cereti* — Anche a lei mille grazie della cortesissima lettera.

Nervi — Ch. signor *A. Lecchi* — Spedito.

Torreorsaja — Signor *L. Capobianco* — Ha ricevuto i libri? Sono stati subito spediti. Addio e grazie.

Castellammare — Ch.ma sig.ª *E. de Majo* — Grazie di cuore.

Pisa — Ch. signor *V. O.* — È all' 8.° Reggimento dei Bersaglieri a Milano, e, scrivendogli, salutalo tanto tanto in mio nome. Nessuna novità, e perdona se non ho risposto, perchè non n' ho avuto proprio il tempo. Sta sano e buone feste.

Dai signori — *P. Bassi, A. Acconcia, A. Silvestri, L. Trotta, G. Giordano, M. Todini* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.